Chi è Franco Pagetti
di Alessia Glaviano, Vogue Italia

Franco Pagetti è nato a Varese nel 1950. Dopo aver studiato Chimica a Milano lavora nel laboratorio del Prof. Ghini all'Università di Chimica di Milano. Nel 1980 abbandona la chimica per dedicarsi alla fotografia di moda, dapprima come assistente a New York e Parigi, ben presto collabora in prima persona con *Vogue Italia*, *L'Uomo Vogue* e altre testate del gruppo Condé Nast.
Nel 1988 realizza per *L'Europeo* il primo reportage fotogiornalistico sulle donne torturate dal regime cileno, continua a scattare anche pubblicità e moda insieme al reportage fino alla svolta definitiva del 1997 per cui si dedica esclusivamente al fotogiornalismo.
Da allora Pagetti ha viaggiato incessantemente, documentando per i più prestigiosi magazine e quotidiani internazionali quali *Time*, *Newsweek*, *The New York Times*, *The New Yorker*, *Stern*, *Le Figaro*, *Paris Match*, *The Times of London*, i conflitti in Afghanistan (1997, 1998, 2001), Kosovo (1999), Timor Est (1999), Kashmir (1998, 2000 e 2001), Palestina (2002), Sierra Leone (2001), Sudan del Sud (1997) e tematiche relative a India, Vaticano, Cambogia, Laos, Indonesia e Arabia Saudita.
Una menzione a parte merita il lavoro svolto da Pagetti in Iraq, prevalentemente per *Time Magazine*, per sei anni dal 2003 fino al dicembre 2008.
Pagetti ha avuto l'intuito/istinto, caratteristica propria dei grandi giornalisti, di sentire il concatenarsi degli eventi che avrebbero portato alla guerra ben tre mesi prima che questa accadesse, e mentre la maggior parte dei fotogiornalisti si affollavano in Kuwait, Franco è andato direttamente a Baghdad, già nel gennaio del 2003

Il materiale raccolto da Pagetti in Iraq è quindi fra i più esaustivi sul tema, coprendo gli orrori della guerra, i saccheggi, le battaglie di Falluja e Tal Afar, la transizione, la vita quotidiana degli iracheni, fino alla caotica situazione attuale in cui il paese risulta di fatto diviso in tre sezioni, curdi, sciiti e sunniti, ancora in lotta fra loro.
Pagetti è dal 2007 membro della VII, agenzia leader per il fotogiornalismo. Il reportage, invitandoci a riflettere, ad analizzare le ragioni con delle domande su ciò che vediamo, è un genere fotografico fra i più nobili e necessari. Sono proprio certe fotografie che con la loro forza di documenti terrificanti e necessari hanno contribuito a creare il nostro senso etico. Immagini che sono come libri da leggere, che vanno ben al di là del descrittivo, in cui è molto evidente il punto di vista del fotografo, ciò che vuole raccontare.

Nel momento stesso in cui il fotoreporter inquadra, infatti, sta interpretando, decidendo che storia raccontare a seconda di cosa lasciare dentro e fuori dall'immagine: la fotografia non è mai obiettiva, ma è piuttosto soggettiva.
Di questo Pagetti è molto consapevole, "La foto di reportage deve essere eticamente corretta, deve essere onesta, ma nel momento in cui decidi di usare un obiettivo 50mm anziché un 28mm tu fai una scelta quindi c'è già un'alterazione della realtà, nel fotogiornalismo non crei la tua storia ma ovviamente dai un punto di vista".
E le immagini di Pagetti sono oneste, corrette, trasmettono la sua capacità empatica e l'assenza di pregiudizio, per Franco non esistono esseri umani di serie A e di serie B, non esistono i morti che contano e quelli che contano un po' meno.
Lui stesso mi ha raccontato che quando arrivò in Iraq aveva qualche pregiudizio sugli americani, ma dopo aver lavorato a stretto contatto con i militari, si è reso conto che "Nella guerra la violenza non è fatta solo dai fucili, la violenza la subisce anche chi lo imbraccia il fucile".
Pagetti è un uomo che ha avuto l'intelligenza di cambiare idea e abbandonare i suoi preconcetti e questo è evidente nelle sue immagini che raccontano l'umanità tutta, negli sguardi disperati o fieri degli Iracheni come in quelli confusi o autoritari dei giovani militari americani, in quelli persi dei bambini soldato in Sierra Leone e in quelli carichi di aspettative dei giovani protagonisti della primavera araba.
Per arrivare alla selezione di fotografie in mostra al Festival di Busto, con Franco abbiamo guardato tutti i suoi archivi. Il primo giorno di lavoro ero stordita, continuavo a chiedermi come si possa assistere a tanta violenza, privazioni, morte e mantenere un equilibrio emotivo, e se vi sia un limite all'orrore fotografabile.
La risposta di Franco è stata che "C'è più bene che male intorno a queste situazioni perché sei più ricettivo del bene che c'è intorno a te, quello che ti succede intorno cerchi di rimandarlo, di posticiparlo, e ti fai aggredire la sera quando sei solo; riguardo al limite, ci deve sempre essere il rispetto, in Iraq sono stato due anni prima di fotografare un ferito, in ogni paese che visiti sei un ospite, devi conoscerne la cultura, devi rispettarla".
Ricordo una frase che scrisse Margaret Bourke-White di fronte ai cadaveri di Buchenwald: "Registrare adesso, riflettere poi: la Storia giudicherà". Nelle immagini di Pagetti il rispetto per il dolore degli altri è sempre presente, non c'è mai l'impressione di turismo nelle tragedie altrui, né di voyeurismo, ma di grande volontà e capacità di comprendere appieno lo stato d'animo altrui.

“Nel dicembre del 2004 eravamo in pattuglia in un quartiere di Baghdad, il militare vicino a me è stato colpito, io mi sono sentito bagnato in faccia, era sangue ma non sentivo dolore, non era il mio sangue”. Quel ragazzo è morto e come lui Franco ha assistito alla morte di tantissime persone, che porta dentro di sé e che dice “spero che mi aiutino ad essere una persona migliore”.
Gli aneddoti che Pagetti può raccontare sono infiniti, mi ha colpito il suo desiderio di portare il discorso sulla normalità anche rispetto alle situazioni estreme che ha vissuto, un tentativo continuo di sdrammatizzare, l’etichetta dell’eroe fotografo non gli si addice, eppure Franco è un soldato, il suo coraggio è celebre.
Pagetti è entrato nei più pericolosi quartieri di Baghdad, come Sadr City, quando era proibito agli stranieri, fotografando gli iracheni nelle loro case, nelle loro scuole e uffici, nei loro negozi e moschee, eppure lui preferisce raccontare di come fosse il cambusiere della casa del *Time Magazine* di Baghdad e cucinasse la pasta con il pomodoro con la pancetta “avendo cura di non stressarla”, per i colleghi che poi erano tutti i grandi nomi del giornalismo internazionale: Yuri Kozyrev, Alexandra Boulat, James Nachtwey, George Packer.
Le immagini che fanno grande il reportage sono in realtà metafore di situazioni molto complesse, ed è questa poi la nobiltà dell’immagine fissa di andare oltre la rappresentazione di un momento specifico rimandando a contenuti più grandi e universali.
Ci sono foto che sono scolpite nella nostra memoria collettiva. Quelle dello sbarco in Normandia di Robert Capa, i cadaveri di Buchenwald di Margaret Bourke-White, le foto a colori della guerra in Vietnam di Larry Burrows, la piccola vietnamita Kim Phúc in fuga da un bombardamento al napalm nel suo villaggio di Nick Út, il Viet Cong freddato da un colpo di pistola di Eddie Adams, i corpi che si lanciano nel vuoto dalle torri gemelle dopo l’attentato dell’11 Settembre.
È lunghissimo l’elenco di bravissimi fotoreporter che con il loro coraggio e spesso a costo della vita ci hanno mostrato, raccontato, e denunciato gli orrori del mondo fornendoci gli strumenti per cercare di capire, fra questi sicuramente anche Franco Pagetti.